

Martedì l'appello della più grande causa civile mai tentata in Italia. Un anno fa il reato era stato dichiarato prescritto

Danni da diossina, 1200 in tribunale

Le «vittime dell'Icmesa» chiedono un risarcimento di 187 milioni per le sofferenze fisiche e psicologiche

SEVESO — Sono 1.211. Uomini e donne, giovani e anziani di Seveso, Meda, Desio e Cesano Maderno, la cui vita è stata segnata dal disastro dell'Icmesa del 10 luglio '76. I traumi, le sofferenze e i disagi patiti per la diossina sono contenuti in migliaia di certificati medici, cartelle cliniche, esami di laboratorio e scontrini di farmaci che hanno raccolto con pazienza e presentato nel '93 come prova del loro «calvario» nella più grande causa civile mai tentata in Italia.

Chiedevano 187 milioni di euro come risarcimento per danni fisici, morali, psicologici e ambientali alla multinazionale svizzera Givaudan, proprietaria della fabbrica chimica di Meda. Ma, dopo un processo estenuante che è durato più di dieci anni, lo scorso marzo il Tribunale di Milano ha respinto la loro istanza. Reato prescritto, recitava la sentenza.

Sconfitte ma non domate, le 1.211 «vittime della diossina» hanno deciso di riprovarci. Con la pazienza di chi è ormai abituato ai tempi biblici della giustizia, hanno chiesto ancora una volta all'avvocato Fernando Pepe di preparare il ricorso in appello. Un malloppo di un centinaio di pagine che costituirà la «traccia» per il nuovo processo che si apre martedì 20 gennaio davanti alla Seconda sezione civile d'appello del Tribunale di Milano.

Al giudice toccherà il compito di stabilire se la richiesta d'indennizzo è davvero caduta in prescrizione. E, se così non fosse, di valutare attentamente l'imponente documentazione presentata per decidere se abbiano diritto — e in che misura — al risarcimento di paure, dolori, malattie e disagi.

«Malgrado la «doccia fredda» della sentenza di primo grado, sono ancora fiduciosi — spiega

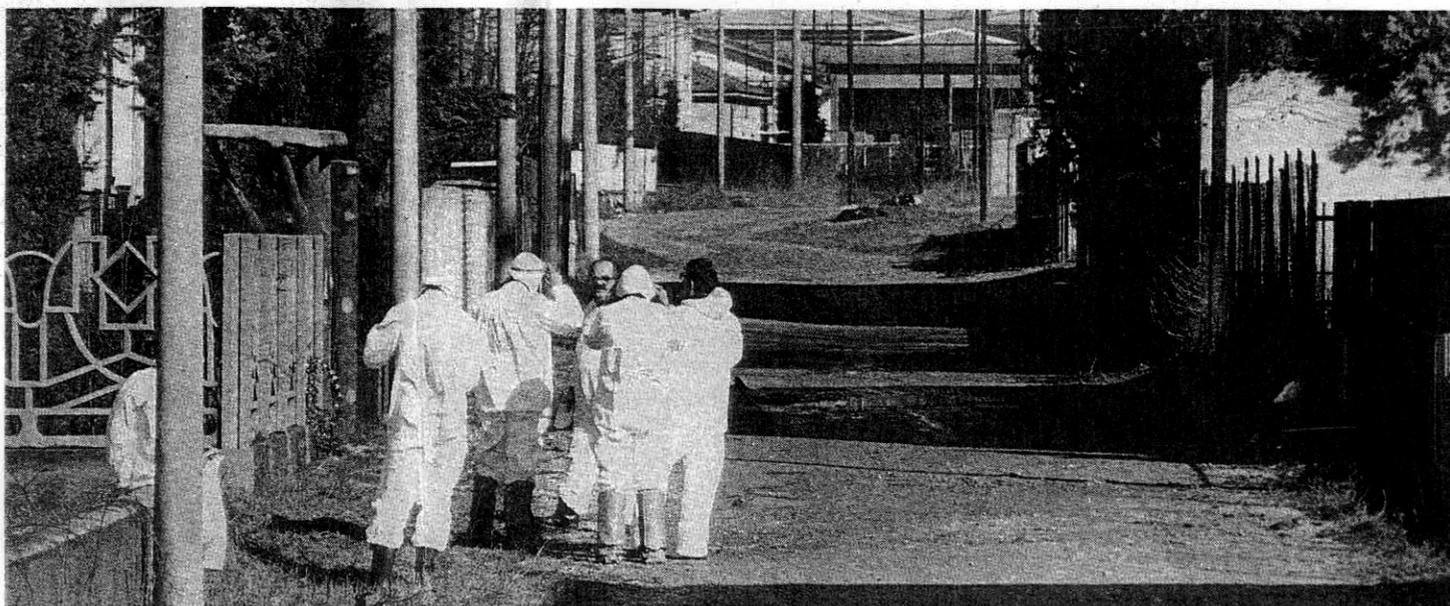
Massimo Donati, medico di base, presidente dell'associazione «Chimica per l'uomo» di Seveso e promotore nel '93 della causa di primo grado contro la Givaudan —. La Prima sezione del Tribunale civile di Milano ha respinto la nostra richiesta d'indennizzo, sostenendo che non andava neppure presentata perché erano scaduti i termini. Non potevano dirlo subito, senza costringerci a un estenuante processo che è durato dieci anni? La verità è che la prescrizione non era forse così scontata». La nuova battaglia legale si preannuncia infuocata. Più della prima.

Dai legali della Givaudan, i 1.211 assistiti dall'avvocato Pepe si aspettano una difesa ad oltranza della prescrizione dell'istanza di risarcimento. Non solo. La multinazionale svizzera ha sempre negato in modo categorico che l'esposizione alla diossina abbia dato luogo a un danno per la salute e l'integrità fisica e psicologica delle per-

sone colpite. E per questo che un ruolo importante nel dibattimento l'avranno le migliaia di «pezze giustificative» mediche e sanitarie che testimoniano delle angosce e dei traumi di chi con la diossina ha dovuto fare i conti per anni.

«Lo stress, i danni alla vita di coppia, il timore per la nascita di bambini malformati, gli aborti terapeutici, le famiglie divise per mesi, le ripercussioni sul lavoro, le conseguenze sulla salute non sono invenzioni — afferma Donati —. Noi abbiamo documentato tutto quel che i nostri 1.211 assistiti hanno dovuto sopportare dal 10 luglio '76 al '93. E non è finita. La «ferita» non è ancora rimarginata. Anzi, l'incubo di ammalarsi di tumore è più forte oggi di allora».

Diego Colombo



CITTA' FANTASMA I tecnici delle squadre di decontaminazione si aggirano per le strade deserte di Seveso nel luglio del 1976 (Foto De Bellis)

LA CASALINGA

«Ero incinta, furono mesi d'incubo»

SEVESO — Nel '76 Maria Luisa Sartori aveva 32 anni. La sua era un'esistenza serena: una bella casa alla periferia di Seveso, un lavoro all'ospedale di Seregno, un marito, un figlio

di 9 anni e una bambina che sarebbe nata di lì a un paio di mesi. Poi, il 10 luglio, il disastro della diossina. E nulla fu più come prima. La famiglia fu costretta ad abbandonare la casa per alcuni mesi e a sottoporsi a continui controlli medici.

«Non mi piace ripensare a quei mesi. Ne ho un ricordo orribile. Eravamo tutti terrorizzati perché avevamo a che fare con un nemico sconosciuto, che neppure i tecnici mandati

dalla Regione Lombardia sapevano come affrontare — racconta —. In più, ero al settimo mese di gravidanza e temevo che la mia bambina potesse contrarre chissà quali malattie. Un incubo, insomma. Quando partorii e il medico mi disse che la piccola aveva una macchia scura su una guancia, mi sembrò di morire. Per fortuna, dopo una settimana tutto si aggiustò».

Stress, paure e angosce ma anche tante fobie. «A me è rimasta quella di lavarmi in continuazione le mani — spiega —. Ce l'avevano imposti durante i lunghi mesi dell'emergenza e da allora l'abitudine non l'ho più persa».



M. Luisa Sartori

IL PENSIONATO

«Mi evitavano, come fossi appestato»

CESANO MADERNO — Si ricorda tutto: l'odore acre dell'aria dopo l'incidente, la moria di uccelli, polli e conigli, le foglie degli alberi che ingiallivano, i tecnici della Regione Lombardia con le tute bianche che giravano casa per casa a fare controlli e a prelevare campioni di terreno dai giardini.

Ma quello che Battista Alghisi, 72 anni, di Cesano Maderno, non potrà mai dimenticare fu il trauma di doversi separare dai propri figli.

«Per dieci giorni dopo l'incidente — spiega — la vita proseguì come se non fosse successo niente. Mangiavo i polli che allevavo e la verdura del mio orto. Poi, da un

di allontanare i bambini per precauzione. Io ne avevo tre di 12, 6 e 3 anni: li portarono in una colonia di Lissone dove rimasero per quattro mesi. Fu una sofferenza indescrivibile per me e mia moglie. Ma anche i bambini stavano male e chiedevano in continuazione di poter tornare a casa».

Oltre alla paura di contrarre malattie, nei mesi seguenti il disastro bisognava fare i conti anche con i pregiudizi della gente.

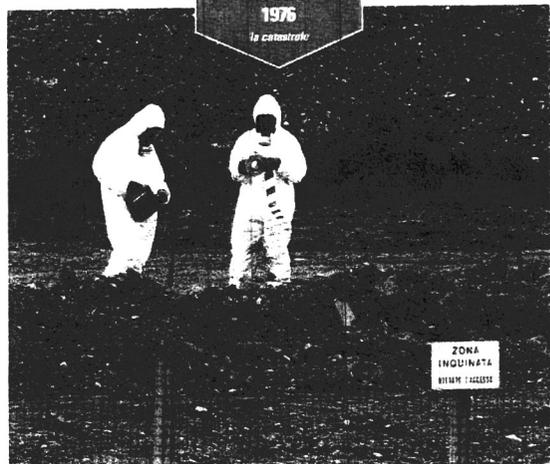
«Nell'estate del 1977 — racconta Alghisi — andai al mare, a Grado. Quando in albergo seppero che arrivavo da Cesano, uno dei comuni colpiti dalla diossina, ospiti e personale dell'hotel cominciarono ad evitarmi come



Battista Alghisi

LUGLIO
1976

la catastrofe



La scheda

• **IL FATTO**
10 luglio 1976: a causa di un guasto all'impianto di raffreddamento dell'Icmesa di Seveso si sprigiona una nube con oltre 100 gas tossici, il più pericoloso è la diossina. Restano intossicate 193 persone, 700 quelle evacuate, 10 mila quelle coinvolte

• **IL BOSCO**
16 maggio 2004: s'inaugura il bosco delle querce. Rappresenta l'elemento più vivo del progetto «Il Ponte della Memoria» di cui fanno parte immagini e testimonianze

MAGGIO
2004

la nascita



Seveso, un parco dove c'era la diossina

Tutti in bicicletta oggi all'inaugurazione del «bosco delle querce, 43 ettari per ricordare»

SEVESO (Milano) — Ricordare il dramma dell'Icmesa, per «rinascere», quasi trent'anni dopo. Da dove si comincia? Dalle stazioni della sua via crucis — la nube tossica, i bimbi sfigurati dalla cloracne, la gente sfollata dalle proprie case, le donne incinte che temevano di partorire figli malformati —, per continuare con la rabbia, i conflitti sociali, le polemiche, e infine la presa di coscienza collettiva. La cronaca che diventa storia. Narrata a chi c'era, a chi è troppo giovane per ricordare, a chi è nato dopo il 10 luglio del 1976, il giorno della catastrofe. Ieri, nell'aula magna della scuola media di via De Gasperi di Seveso — il paese che pagò il maggior prezzo, anche se l'Icmesa sorgeva nel vicino comune di Meda — un progetto multiforme, fatto di documenti, di immagini, di opere. E anche di persone, fortemente motivate: amministratori, insegnanti, ambientalisti, cittadini. C'è un Dvd (realizzato con il contributo del *Corriere*), che racconta l'evento nel suo divenire: un video, e perfino un bosco, sorto dalle «ceneri» della catastrofe.

Noi c'eravamo, nel luglio del 1976, e rammentiamo con chiarezza la famigerata zona A, delimitata dal filo spinato; e gli uomini in tuta bianca che portavano via dai nollati le orfane, le orche. I canili morti per avvelenamento da diossina. Zona off limits, trasformata in landa deserta. Allora, quindi, la bonifica, e il lungo lavoro per riportarla a nuova vita. Adesso vi camminiamo sopra, con una certa emozione, lungo una stradina che taglia il prato verdissimo, i cespugli, gli alberi ad alto fusto. «Questo è il bosco delle querce; questo è il presente», dice, con orgoglio, Massimiliano Fratter, che, nel '76, era un bimbo di due anni. Laureato in Storia contemporanea (con una tesi sull'Icmesa), attivista del Circolo Legambiente di Seveso, Fratter è il responsabile del progetto «Il Ponte della Memoria», di cui 43 ettari di bosco rappresentano l'elemento più vivo. Il bosco esiste da qualche anno, ma oggi viene inaugurato ufficialmente (in allegria, con una bicicletta matutina), attraverso un percorso a tappe, segnate da undici pannelli, che raccontano le vicende dell'Icmesa, dal dramma al riscatto.

Fratter ci guida verso una collinetta erbosa, e spiega: «Qui sotto, sono sepolti, in sicurezza, 200.000 metri cubi di materiale inquinato. In fondo a tutto, c'è il famigerato reattore A 101, da cui si sprigionò la nube tossica».

Il «Ponte della Memoria», dunque. La Fondazione del *Corriere della Sera* ha partecipato al progetto, sia con contributi economici, sia mettendo a disposizione il materiale d'archivio (articoli, pagine, foto, tratte dal *Corriere*, e dai quotidiani «cugini» del passato, il *Corriere d'informazione* e *L'occhio*) con il quale è stata possibile la realizzazione di un Dvd. Che racconta la storia dell'Icmesa dal 17 luglio del 1976 (il giorno in cui i giornali denunciarono la catastrofe) al 31 dicembre 2003. Il documento di ricerca verrà distribuito nelle scuole, nelle biblioteche, nelle università.

M. Fu.

Il dramma di quei giorni in un Dvd realizzato con l'aiuto della «Fondazione Corriere»

«Ci spaventava tutto, ma in quell'inferno trovai un marito»

I racconti di quattro donne, testimoni dell'evacuazione «I negozi vicini furono obbligati a chiudere. Era proibito mangiare le nostre uova, i nostri polli, i nostri ortaggi»



28 ANNI DOPO Da sinistra Isa, Giuliana, Natalina e Maria Luisa, testimoni della catastrofe (Cavicch)

SEVESO (Milano) — Giuliana, Maria Luisa, Isa, Natalina. Quattro donne, una storia: la vita a Seveso ai tempi della nube tossica. Chi meglio di una donna — moglie, madre, padrona di casa (regitura, nel vecchio dialetto dei paesi della Brianza) — può raccontare, attraverso i fatti quotidiani, l'essenza di un dramma che coinvolse e sconvolse gli abitanti di una manciata di comuni dell'operosa provincia di Milano? Le loro testimonianze appaiono nel video (riuscito mix di passato e presente, spezzoni di telegiornali dell'epoca, integrati da filmati amatoriali) realizzato da Legambiente. Noi le abbiamo incontrate, per scoprire qualche dettaglio in più.

Flash back, 28 anni fa. «In quei giorni, perfino fare la spesa era diventata una complicazione», dice una. «I negozi furono obbligati a chiudere. Era proibito mangiare le nostre uova, i nostri polli, i nostri ortaggi. Se non avevamo per andare fuori zona, erano guai». «L'igiene era diventata un'ossessione: lavarsi continuamente, lavare i panni, che potevano essere infetti», ricorda un'altra. Ancora: «Ci sconvolgeva la paura dell'ignoto, dell'invisibile. Ma ecco la nota positiva. Ma ecco la nota positiva: «Il dramma dell'Icmesa, pensi un po', mi ha fatto trovare marito. Tra gli sfollati».

Le signore, oggi: Giuliana Bertocchi, 62 anni, casalinga; Isa Vergani, 51,

professoressa di lettere in un liceo linguistico; Maria Luisa Sartori, 60 anni, tecnica ospedaliera in pensione; Natalina Pontiggia, 57, maestra elementare in pensione. E' lei la fortunata. Che si fidanzò nella bolente estate del '76. Come accade? Sorride. E spiega: «La mia casa, fortunatamente, si trovava nella cosiddetta area di rispet-

to. Non c'era, quindi, il rischio di doverla abbandonare». «Ma — continua Natalina — il giorno del grande esodo (chi andava presso parenti, chi negli alberghi), volevo vedere da vicino, e magari dare una mano agli sfollati che caricavano le loro masserizie. Fu così che incontrai Giancarlo. Disorientato, il giovanotto aiutava gli

anziani genitori. Parlammo un po', lo cercai di rincuorarlo; diventammo amici, e poi... poi, due anni dopo, ci sposammo». A parte le piccole e grandi difficoltà quotidiane, il timore di venire scansati come gli appestati («era estate, molte famiglie andarono al mare, raccomandando ai ragazzini "non dite agli altri che sta-

mo di Seveso»), le donne, le madri, le future madri furono toccate da un altro dramma: i possibili effetti dell'esposizione alla diossina sui nascituri. Gravi, secondo alcune previsioni scientifiche. Ma non c'era nessuna certezza. C'è da dire che, sulla testa di molte donne di Seveso, fu combattuta una dura battaglia ideologico-politica. Certo è che la nuova legge sull'aborto (maggio 1978) maturò anche da quella

«Avrei voluto un secondo figlio, poi ho rinunciato», confida Giuliana. «Sinceramente — dice — non me la sentivo di correre il rischio di dare alla luce un bimbo malato, come alcuni presentavano. E' andata così, ammetto però di avere qualche rimpianto». Isa ricorda: «Mi ero laureata da poco, con mio marito avevamo deciso di mettere in cantiere un bambino; l'idea fu bloccata, proprio dalla nube tossica dell'Icmesa. Decisi di posticipare, attendendo lo svolgersi degli eventi». Com'è finita? La professoressa oggi è madre di cinque figli: «Sarà perché ho riscoperto in pieno il valore della vita, fatto sta che, quando ho cominciato, non ho più smesso». «Quel luglio ero incinta al settimo mese — rabbriuidisce ancora — Maria Luisa —. Ero terrorizzata. La salvezza è stata il mio lavoro in ospedale: analisi su analisi, consulti con i colleghi, rassicurazioni. E la gravidanza andò a buon fine».

Maria Fumagalli

GIULIANA

Avrei voluto un secondo figlio. Non me la sentivo di dare alla luce un bimbo malato

MARIA LUISA

Ero incinta al settimo mese, ero terrorizzata. Ma la gravidanza andò a buon fine

A 76 anni, «l'apostolo degli ultimi» sogna di realizzare un centro di spiritualità per ragazze che vogliono seguire le sue orme

Fratel Ettore cerca «eredi» per la casa degli emarginati

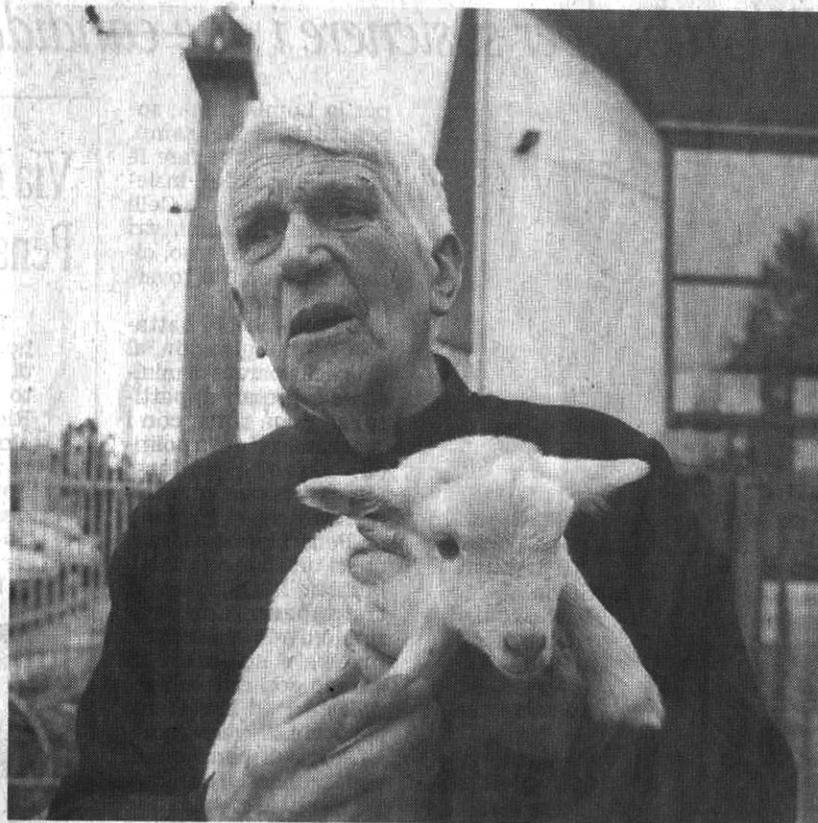
Dal '78 il centro Betania ospita poveri, sbandati e prostitute

SEVESO — Il furgone con la statua della Madonna incollata sul tettuccio è ancora lì, in un angolo del cortile. Il motore ha ceduto bruscamente anni fa, usurato dai chilometri e dalla mancanza di manutenzione. Nessuno, però, ha avuto finora il coraggio di mandarlo dallo sfasciacarrozze: troppi ricordi, anche per chi dalla vita ha imparato a non commuoversi più di tanto per la perdita delle «cose di questo mondo». È alla guida di quel Ducato, un tempo di colore bianco e oggi corroso dalla ruggine, che ventisei anni fa Fratel Ettore è arrivato a Seveso in una fredda mattina d'inverno. Come un predicatore itinerante del Medioevo, voleva percorrere su e giù la Brianza con il suo furgone tappezzato d'immagini di Cristo e della Vergine per gridare alle popolazioni colpite dalla diossina il suo «no» all'aborto.

«E invece — confessa un po' timidamente dal letto d'ospedale dove è ricoverato per una serie d'esami —, Dio aveva in serbo per me qualcos'altro». Fu passando davanti a un prato contaminato dalla nube tossica che ebbe una sorta d'illuminazione. Su quel terreno, «impregnato di veleni e male-

detto dagli uomini», avrebbe costruito una casa per poveri, sbandati e prostitute. Così fece.

Per settimane la veste nera con la croce scarlatta dell'ordine dei Camilliani fu la sola presenza che gli abitanti di Seveso videro aggirarsi tra l'erba alta di quel pezzo di campagna inquinata. «Un pazzo ma innocuo», lo bollava qualcuno. «Un invasato pericoloso, che vuole portarci in casa balordi e delinquenti», ribattevano i più. Parole al vento per Ettore Boschini. Lui, mantovano testardo, classe 1928, andò avanti per la sua strada. Così, un giorno, confiscò una grande croce in mezzo al prato, un altro vi posò accanto una statua della Madonna, un terzo costruì la prima baracca per un barbone. Un mese dopo le baracche furono una decina e decine furono gli sbandati che l'«apostolo dei diseredati» aveva raccolto not-



te dopo notte sulle strade della Brianza. Dava loro un letto e qualcosa da mangiare, senza chiedere niente in cambio. Era nata Casa Betania. Da quel terreno di corso Isonzo, Fratel Ettore non se n'è più andato. Le baracche sono scomparse da tempo, attorno sono cresciuti come funghi capannoni, fabbriche, supermercati e grandi esposizioni di mobili e d'auto. Molte cose sono cambiate, ma Casa Betania c'è ancora.

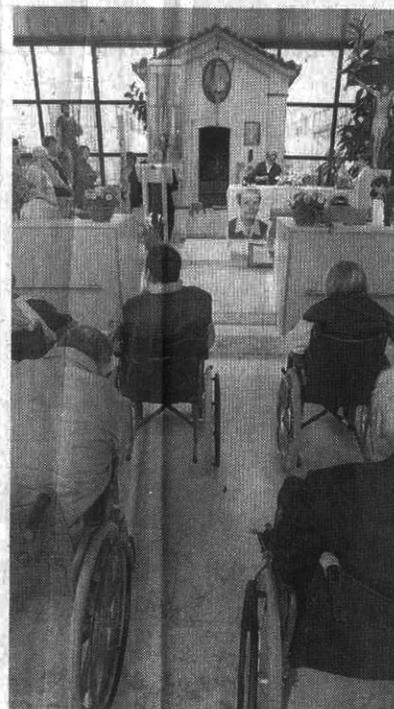
Il prato incolto dove erano ammassati container e roulotte si è trasformato in un bel cortile ordinato, con le aiuole coltivate a rose, margherite, viole e gerani. Sulla strada s'affaccia la piccola chiesa con le pareti in vetro, con la periferia della cappella della Madonna di Fatima e un cartello

SEVESO

IL RICOVERO DEI CAMILLIANI SIMBOLO DEL QUARTIERE

sul cancello intima alle centinaia di persone che oggi sostengono la comunità: «Non portate alcolici». Dentro, gli ospiti non dormono più sotto tugi di fortuna, ma in due palazzine luminose e pulite, e mangiano tre volte al giorno.

Solo la statua della Madonna che campeggia di fronte all'ingresso è ancora quella di ventisei anni fa, come la miseria e il dolore che restano sempre uguali anche se di ospiti a Casa Betania ne sono passati decine di mi-



UNA MISSIONE Fratel Ettore (a sinistra, nella foto Radaelli), fondatore di Casa Betania. Sopra, fedeli nella chiesa, copia della cappella della Madonna di Fatima

glia. «La sofferenza è quella di sempre, non cambia mai» spiega suor Maria Teresa Martino, 51 anni, ex attrice di teatro che nel '92 ha rinunciato al palcoscenico per seguire Fratel Ettore nel suo apostolato tra i bisognosi. E lei oggi la «mente» della comunità, «anche se — ci tiene a sottolineare — il «cuore» di Casa Betania resta sempre Fratel Ettore».

Tocca a questa piccola «sorella» col sorriso stampato sulle labbra gestire i 40 ospiti (15 donne e 25 uomini, oltre a 18 ucraine che di giorno fanno le badanti in Brianza e dopo il lavoro tornano qui per dormire), affrontare le emergenze, sedare i contrasti e passare le notti al capezzale di chi sta male. «Lo faccio volentieri — dice —, perché mi riempie di gioia

aiutare gli altri». Al primo piano della palazzina di sinistra ci sono le camerette degli uomini. Stanze di due o quattro letti, rifatti ogni giorno dagli ospiti, che si occupano anche di tener pulite le camere e di lavare la biancheria. Qui, nel piccolo salottino, due anziani giocano a dama. Lì guarda inchiodato su una carrozzina Rolando Moser, 63 anni, da 16 a Casa Betania.

È lui, originario di Bolzano e un passato come operaio nelle ferrovie, il veterano della comunità di corso Isonzo. «Sono arrivato a Seveso nell'88, dopo che Fratel Ettore mi ha raccattato ubriaco fradicio alla stazione Termini di Roma — racconta —. Da anni vivevo come un barbone, bevevo fino a 15 litri di vino al giorno e non ricordavo nemmeno il mio nome. Oggi sono un'altra persona».

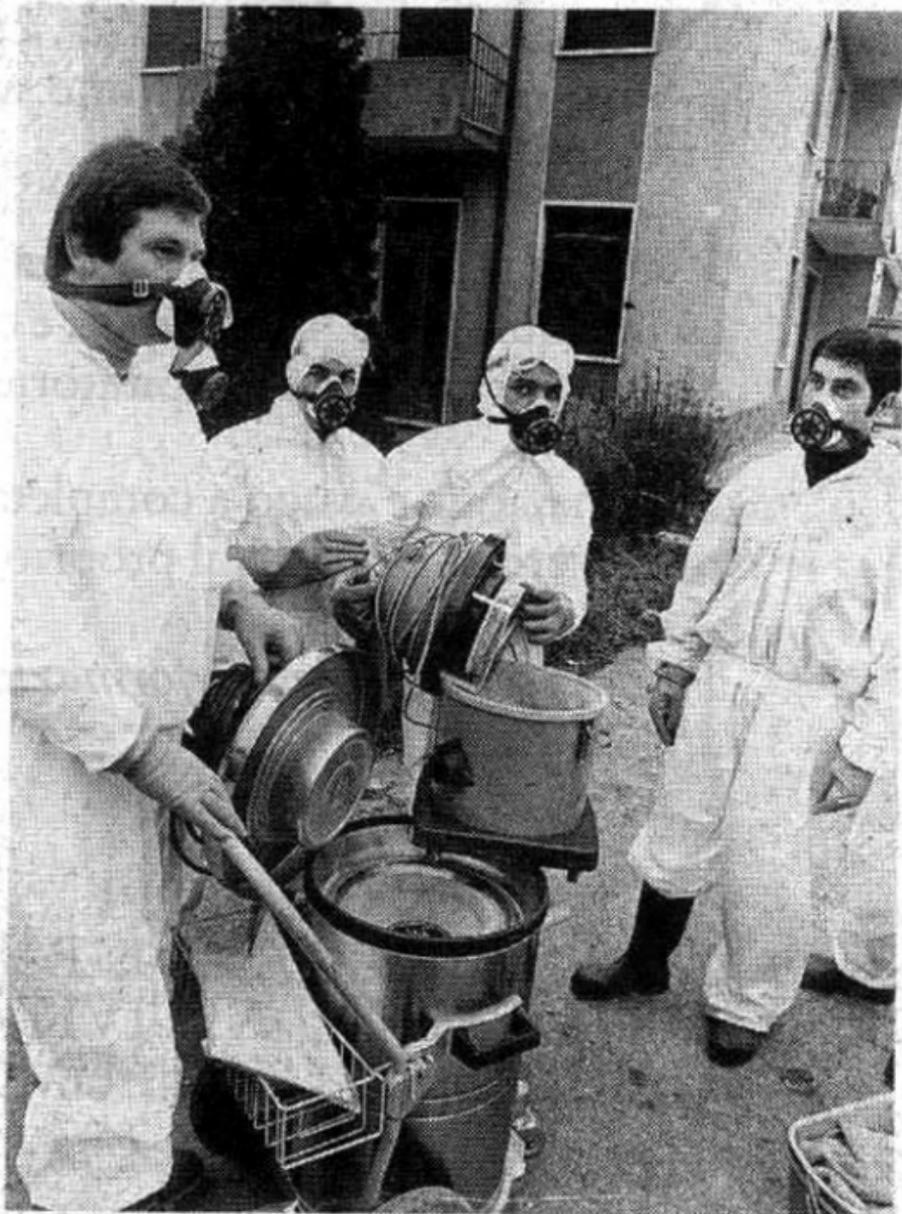
Davanti alla cucina, dove un paio di volontarie di Seveso danno una mano a suor Teresa a preparare il pranzo di mezzogiorno, Giorgio Giuffrè mima qualche colpo di boxe. Cremonese, 65 anni, l'ultimo arrivato a Casa Betania («Ma — precisa — me ne andrò presto») è stato da giovane un pugile professionista. «Ho combattuto ai tempi di Benvenuti e Mazzinghi — spiega, pavoneggiandosi un po' davanti a un gruppetto di anziani che lo ascoltano a bocca aperta —. Da professionista ho sostenuto 26 incontri, vincendone 19. Poi, ho cominciato a giocare ai cavalli: è stata la mia rovina. Mia moglie e mia figlia mi hanno abbandonato e per anni ho girovagato per l'Italia come un barbone».

Dietro le due palazzine (costate 2 miliardi di vecchie lire e costruite grazie alla generosità della gente), c'è un grande giardino. Qui, Fratel Ettore vorrebbe realizzare una casa di spiritualità per ragazze che intendono seguire le sue orme. «È il mio sogno nel cassetto — spiega il frate camilliano —. Ci vorrà forse del tempo, ma ci riuscirò: da quando ho detto sì a Dio, ogni sogno si è realizzato». Sorride e di scatto alza l'indice della mano destra verso il cielo: «Grazie a Lui, naturalmente».

Diego Colombo

Il veterano della comunità: «Vivevo in strada come un barbone. Oggi sono un'altra persona»

Via Isonzo, il rifugio sorto su un terreno contaminato dalla diossina ospita 15 donne e 25 uomini



Il dramma della diossina raccontato in un Dvd

La storia del più grande disastro ambientale italiano diventa un libro digitale da «sfogliare» col computer. Domani (ventottesimo anniversario del disastro Icmesa) i lettori del Corriere che acquisteranno il giornale a Seveso, Meda, Desio e Cesano Maderno riceveranno in omaggio un Dvd che racconta il dramma della diossina in 2.100 articoli e centinaia di foto apparsi su Corriere della Sera, Corriere d'informazione e L'occhio dal 17 luglio '76 al 31 dicembre 2003. L'iniziativa è promossa da Fondazione Corriere della Sera, Legambiente, Comune di Seveso e Fondazione Lombardia per l'ambiente

SEVESO CORSERA 24/10/04

I bimbi piantano cento nuovi alberi



Cento nuovi alberi nel Bosco delle querce (*nella foto*), l'area verde di 40 ettari nata dopo la bonifica del terreno contaminato dalla diossina fuoriuscita dall'Icmesa nel 1976. A piantarle saranno i bambini di Seveso, che potranno scegliere fra querce, biancospini, prugnoli, rose canine, ontani e altre essenze. Potranno poi «battezzare» la pianta con il loro nome, che verrà riportato su un certificato di adozione. L'appuntamento è per questa mattina a partire dalle 10.30, all'ingresso del Bosco delle querce, in via Ada Negri.

1976

DIOSSINA SU SEVESO

Alle 12.37 del 10 luglio un guasto a un reattore all'Icmesa provoca la fuoriuscita di diossina. La nube tossica colpisce Seveso, Meda, Cesano Maderno e Desio

1977

UFFICIO SPECIALE

Per coordinare gli interventi, la Regione Lombardia istituisce un Ufficio speciale. Solo nel '93 viene autorizzata l'apertura dell'archivio contenuto in 700 scatole

1982

GIALLO DEI FUSTI

Le scorie di Seveso partono per Basilea. Secondo Givaudan, sono incenerite. Nel '93, si apre un'altra ipotesi: i 40 fusti sarebbero stati interrati nell'ex Germania dell'Est

1984

BOSCO DELLE QUERCE

Il terreno inquinato della zona A è stoccato in due vasche di 120 mila e 80 mila metri quadrati. Su quest'area, la Regione ha realizzato un bosco di 42 ettari

«Risarciti per la diossina ora ci pignorano la casa»

Seveso, famiglia colpita dalla nube ottiene 10 milioni di lire per danni morali. La Cassazione ribalta la sentenza, la somma dev'essere restituita a Givaudan

IL COMITATO

«Pronte undicimila cause»

SEVESO — «Ci trattano da servi. Ecco cosa fanno. Ma noi siamo pronti a dar battaglia. Tra poco avremo tutta la documentazione necessaria a far partire una nuova causa per danni morali con 11 mila persone: la più grande mai intentata finora in Italia. Vedremo allora che cosa faranno i dirigenti della multinazionale svizzera». Non modera le parole Gaetano Carro. Stringe con forza i braccioli della poltrona in cui è sprofondato, si passa una mano sulla fronte e poi sbotta: il padre del Comitato Cinque D (Difesa Diritti Danneggiati Dalla Diossina) a passar sopra il dramma che sta vivendo la famiglia di Domenico Auletta non ci sta. Anzi, lui che la

paura della diossina l'ha vissuta sulla propria pelle («Ho anche avuto un figlio con la cloracne») mai avrebbe pensato che la Givaudan potesse rivalersi su chi l'ha chiamata in giudizio, pignorandogli la casa. A 75 anni Carro è pronto a combattere. «Non c'è dubbio — spiega il presidente del comitato Cinque D —. Soltanto nel 2001 la Cassazione a sezioni unite ha stabilito che il danno morale è risarcibile anche in assenza del danno biologico, quando purtroppo la sentenza degli Auletta era già prescritta. Contraddizioni della legge. Se loro però non possono far più niente, non è così per noi».

D. C.

SEVESO — Avevano fatto causa alla Givaudan, il colosso svizzero proprietario dell'Icmesa, per i disagi provocati dall'esposizione alla diossina. E avevano vinto, in primo e in secondo grado. Oggi, i dieci milioni di lire che Domenico Auletta, la moglie Denizia e i figli Maria Teresa, Leonardo e Barbara avevano ottenuto undici anni fa come risarcimento per i danni morali, dovranno essere restituiti. Tutti. Più gli interessi, per un totale di 15.966 euro.

Così ha deciso nel '97 la Cassazione che ha ribaltato la sentenza della Corte d'Appello di Milano riconoscendo che senza danni biologici non possono esserci danni morali e imponendo la restituzione dei soldi. E poiché finora la Domenico Auletta non ha mai messo mano al portafoglio, la Givaudan ha ottenuto il pignoramento dell'abitazione del figlio Leonardo. Non tutta, però: solo 19 metri quadrati, in pratica muri, pareti e pavimenti, pari ad un valore di quasi 16 mila euro. «È un incubo senza fine — racconta Denizia Sampogna, 57 anni, casalinga, invalida civile —. Da quando abbiamo avuto quei soldi, la nostra vita è diventata un inferno. Ancor peggio di quando c'era la diossina. Eppure, quei dieci milioni di vecchie lire ci spettavano di diritto. Il 10 luglio '76 la nostra casa era stata colpita dalla nube tossica: io ero incinta di Barbara, gli altri due figli hanno avuto la cloracne. Come si fa a dire che non abbiamo subito disagi? Per anni abbiamo pensato di perdere tutto».

La paura. È stata quella a spingere Domeni-



DISASTRO
Un gruppo di tecnici in tuta e maschera impegnati nella bonifica di un terreno a Seveso e, a sinistra nella foto Radaelli, Denizia Auletta

co Auletta a far causa alla Givaudan, come molte altre famiglie di Seveso. Voleva il risarcimento di disagi, tribolazioni e stress psicologico ai quali è stata sottoposta in quegli anni la sua famiglia. Si è affidato all'avvocato Francesco Borasi che dopo aver chiamato in giudizio la multinazionale svizzera ha vinto e ottenuto 10 milioni di lire, due per ogni componente della famiglia Auletta. La Corte d'Appello, nel '93, ha

confermato la sentenza di primo grado.

L'entusiasmo però è durato poco. Su ricorso della Givaudan, quattro anni dopo la Cassazione ha ribaltato il giudizio di secondo grado, e poco importa che nel 2001 la suprema corte a sezioni unite ha ammesso che anche la paura va risarcita. La sentenza di Auletta è ormai passata in giudicato e la somma va rimborsata. Una beffa.

Per sette anni la Givaudan ha chiesto inutilmente questi soldi. Ora, ha deciso di passare alle vie di fatto e ha pignorato una porzione dell'appartamento di proprietà del figlio Leonardo. «Questi soldi non li abbiamo — spiega Denizia Sampogna —. A 62 anni, mio marito è costretto ancora a lavorare come camionista, io ho una pensione d'invalidità di 230 euro al mese. Come facciamo? Anche i miei figli non sono in grado di pagare: quel che guadagnano basta appena per mantenere le loro famiglie. Dovremmo fare un mutuo per risarcire la Givaudan?».

Diego Colombo
Marco Mologni